

«FIGLIO DI DAVIDE, GESÙ, ABBI PIETÀ DI ME!» (Mc 10,47)

Partecipando ad un'adorazione eucaristica animata da un gruppo carismatico, può succedere che si rimanga sorpresi nell'ascoltare un canto particolarmente suggestivo, che invoca Gesù chiamandolo in modo diretto e non convenzionale: «Uomo di Galilea». La richiesta espressa dal canto riproduce, con l'intenzione in qualche modo di riattualizzarla, una delle tante situazioni raccontate nei sinottici in cui Gesù sta passando sulla via, mentre una folla di gente disperata gli grida il suo bisogno di essere guardata, toccata, guarita...

Questo tipo di fede a noi, dotti e sapienti del terzo millennio, può far sorridere: noi conosciamo le vere cause delle malattie, abbiamo elaborato formidabili rimedi contro buona parte di esse, confidiamo negli ultimi ritrovati della scienza... Se poi siamo anche credenti e conosciamo le Scritture e la teologia, sappiamo che la salvezza delle anime è più importante della salute fisica, che l'esperienza del perdono è un miracolo molto più grande di una guarigione corporale, che la vita eterna va ben oltre le dolorose contingenze che viviamo qui sulla terra... Tuttavia, basta che una prova dolorosa ci tocchi veramente nella carne ed ecco che ci ritroviamo ai piedi di quest'Uomo di Galilea a supplicare il suo sguardo compassionevole, la tenerezza del suo abbraccio, la potenza della sua guarigione. Sempre ammesso che siamo disposti a ritornare come bambini... (cf. Mt 18,3).

In realtà, questo tipo di invocazione a Gesù non è il retaggio di una superstizione prescientifica, o il sintomo di una religiosità infantile, bensì l'espressione di quella fede autenticamente evangelica, che ha riconosciuto in Gesù di Nazaret l'irruzione del Regno di Dio sulla terra e che è stata espressa da tanti personaggi ritenuti "minori" del Vangelo¹, ma non per questo meno importanti: per quelli come loro infatti Gesù, pieno di gioia nello Spirito santo, ha benedetto il Padre suo (cf. Lc 10,21; Mt 11,25).

Un esempio illuminante è il cieco Bartimeo (Mc 10,46-52)². Questo «figlio di Timeo», seduto ai margini della strada a mendicare, è ormai rassegnato ad una vita spenta e statica. Sentendo dire che Gesù sta passando proprio di lì, si riaccende in lui la speranza ed egli fa l'unica cosa di cui ormai è capace, grida il suo bisogno: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». Sebbene cerchino di farlo tacere, grida ancora più forte finché, chiamato da Gesù, getta il mantello, si alza in piedi e va da lui. Senza alcun preambolo gli chiede: «*Rabbuni*³, che io riabbia la vista!». E, tornato a vedere grazie alla sua fede, subito inizia a seguire Gesù lungo la via.

Ma che tipo di fede è questa di Bartimeo, così potente agli occhi di Gesù da operare la salvezza del cieco senza neanche bisogno di un Suo gesto o una Sua parola⁴? Ovviamente non è ancora la fede nel «Signore» risorto, tuttavia le sue parole e i suoi gesti ne rivelano chiaramente i tratti essenziali.

Anzitutto il cieco grida: «Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!». Sin dai tempi dell'Esodo Dio è conosciuto in Israele come colui che ascolta il grido del suo popolo e viene a salvarlo (cf. Es 2,23-25; 3,7-8). Nei salmi è cantato come colui che ascolta il povero che grida e lo libera da tutte le sue angosce (cf. Sal 34,7). Generazioni di Ebrei, confidando nella sua fedeltà e misericordia, si sono rivolti a lui nelle più svariate situazioni di dolore o di peccato, invocandolo: «abbi pietà di me/di noi» e sono stati esauditi (cf. Sal 51,3; 123,3). Se tale grido viene ora rivolto direttamente a Gesù, vuol dire che Bartimeo riconosce proprio in quest'uomo di Galilea colui che rende presente il Dio d'Israele, che impersona il suo sollecito ascolto e la sua compassione attiva (cf. Is 65,24), che è venuto a esercitare la sua regalità salvifica anzitutto per i poveri e gli afflitti (cf. Sal 72): in una parola, riconosce che proprio Gesù è «Figlio di Davide», cioè il Messia atteso.

¹ Cf. D. AGASSO, *Figli minori del Vangelo*, Supplemento a *Jesus*, San Paolo, Milano 1997.

² Cf. B. STANDAERT, *Marco. Vangelo di una notte, vangelo per la vita. Commentario*, voll. 1-3, EDB, Bologna 2011, pp. 577-586.

³ Il termine aramaico letteralmente vuol dire, "mio grande" e solitamente si usava per rivolgersi a un capo o un maestro; il suffisso "ni" (mio) aggiunge un tono di confidenza e familiarità (cf. Gv 20,16).

⁴ A questa "mancanza" di Marco gli altri sinottici, nei passi paralleli, aggiungono o un gesto: «e Gesù, mosso a compassione, toccò i loro occhi» (Mt 20,34); o una parola: «e Gesù gli disse: torna a vedere» (Lc 18,42).

Se le parole di Bartimeo esprimono concisamente la sua fede professata (*fides quae creditur*), i suoi gesti ne rivelano mirabilmente gli atteggiamenti profondi (*fides qua creditur*). Quella di Bartimeo è dunque:

- *una fede certa e tenace*, che supera tutti gli ostacoli e sa andare controcorrente, che non si lascia scoraggiare da niente e nessuno. Infatti, «molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava ancora più forte»;

- *una fede pronta e senza riserve*. Gli basta sapere che Gesù lo chiama, per balzare in piedi e andare subito da lui. Ma prima getta via il mantello, unica sicurezza rimastagli, per raggiungere più speditamente e senza alcun impedimento Gesù;

- *una fede dinamica e duratura*. Riacquistata la vista, Bartimeo «lo seguiva nella via». L'imperfetto greco indica che il suo non è un entusiasmo momentaneo, una gratitudine occasionale, bensì una definitiva scelta di vita, ormai protesa a seguire Gesù nel suo cammino verso Gerusalemme.

Un altro esempio di autentica fede evangelica è quello della donna emorroissa (*Mc 5,25-34*)⁵. A differenza di Bartimeo, la sua fede non si esprime con parole rivolte a Gesù, ma con un gesto audace, e neanche cerca la sua attenzione (al contrario spera di passare inosservata), ma solo il contatto con il suo corpo. Come mai? Il suo atteggiamento è comprensibile, se consideriamo l'impurità rituale permanente in cui si trovava questa donna a causa delle sue continue perdite di sangue. Oltre alla vergogna e alla frustrazione causata dai vani tentativi di guarire con l'aiuto di molti medici, ma col solo risultato di perdere tutti i suoi averi, la Legge le imponeva di rimanere appartata, per non toccare le persone e contaminarle (cf. *Lv 15,25*): una situazione "irregolare", assolutamente priva di uscite in contesto giudaico.

Anche l'emorroissa, tuttavia, sente parlare di Gesù. Tra le altre cose si dice che «da lui esce una forza (*dýnamis*), che risana tutti»: per questo «tutta la folla cerca di toccarlo» (*Lc 6,19*)⁶. La donna crede fermamente a quanto si dice di quest'uomo, ma che può fare? Come potrà un'impura come lei accostare «il santo di Dio»?! (*Mc 1,24*). Ma ecco che trova una curiosa soluzione: nascondersi tra la folla e toccare da dietro il suo mantello⁷: è convinta che le basterà solo questo per essere guarita. Ed è esattamente quanto subito avviene, ma con un imprevisto: anche Gesù avverte che una *dýnamis* è uscita da lui e, voltatosi, chiede chi lo ha toccato, mentre si guarda attorno per incrociare il suo sguardo. Intanto la donna, sapendo quanto le è successo, viene presa da timore e tremore⁸. È uno stato d'animo tipico di fronte ad una manifestazione della potenza di Dio: è quello dei discepoli al vedere l'autorità di Gesù sul vento e sul mare (cf. *Mc 4,41*) o quello delle donne all'annuncio della risurrezione (cf. *Mc 16,8*)⁹. A differenza di queste, però, che «non dissero niente a nessuno perché avevano paura», la donna guarita si prostra davanti a Gesù e dice pubblicamente «tutta la verità» (*Mc 5,33; Lc 8,47*).

Quella della donna emorroissa è dunque una *fede audace e professante*: ella testimonia che la potenza dello Spirito, che esce dal corpo di Gesù, «sana ciò che sanguina»¹⁰. Il frutto di questa fede

⁵ Cf. B. STANDAERT, *Op. cit.*, pp. 304-311.

⁶ Cf. *Mc 6,56; Mt 14,36*. Sul coinvolgimento della corporeità di Gesù nelle guarigioni si veda D. FORTUNA, *Il Figlio dell'ascolto. L'autocomprensione del Gesù storico alla luce dello Shema' Yisra'el*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2012, pp. 397-398.

⁷ *Mt 9,20* e *Lc 8,44* precisano che la donna tocca il *kráspedon*, cioè una delle frange o fiocchi, che il pio israelita portava cuciti agli angoli del mantello, come memoria di tutti i comandi del Signore e della chiamata ad essere santo per il suo Dio (cf. *Nm 15,40*).

⁸ Il suo timore non è suscitato dallo sguardo di Gesù, che è solo pieno di amore per lei, come per l'uomo ricco (cf. *Mc 10,21*).

⁹ In entrambi i casi ritroviamo lo stesso verbo *phobéomai*. Così pure in *Lc 1,30* (Maria, ascoltando le parole dell'angelo).

¹⁰ Come recita il *Veni, sancte Spiritus*. È Luca l'evangelista che identifica questa forza/potenza (*dýnamis*), che usciva da Gesù, alla *dýnamis* dello Spirito (cf. 4,14: «Gesù ritornò in Galilea nella *dýnamis* dello Spirito»; 5,17: «e la *dýnamis* del Signore gli faceva operare guarigioni»; 6,19: «poiché una *dýnamis* usciva da lui e sanava tutti»; 8,46: «ho sentito che una *dýnamis* è uscita da me»).

non è soltanto la guarigione corporale, ma una salvezza integrale, che ristabilisce in piena armonia anche le sue relazioni con Dio e con la società giudaica, come attesta Gesù quando le dice: «Figlia, la tua fede ti ha *salvata*».

Altri due personaggi “minori” dei vangeli testimoniano una fede così grande da suscitare in Gesù profonda sorpresa e ammirazione. Si tratta del centurione di Cafarnao e della donna Cananea, entrambi non ebrei (cf. *Mt* 8,5-13; 15,21-28)¹¹. A differenza dei primi due, essi non chiedono una guarigione per se stessi, ma rispettivamente per il figlio o la figlia: la loro, dunque, è un’accurata preghiera d’intercessione.

Il primo ha grande rispetto per l’identità giudaica di Gesù. Per questo gli dice: «Signore, non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di’ soltanto una parola e mio figlio¹² sarà guarito». Quindi esprime brillantemente la sua fede nell’autorità di Gesù con una specie di parabola tratta dalla sua esperienza militare:

«Il Centurione, infatti, ha autorità su cento soldati, ma soltanto in virtù del fatto che rimane *sottoposto*, e quindi obbediente, a un’autorità a lui superiore. Allo stesso modo Gesù, proprio perché è perfettamente obbediente a Dio, può comandare con la sua parola ed essere certo che si compie tutto quanto egli comanda. In altre parole, come il Centurione impersona per i suoi soldati l’autorità militare cui egli è sottoposto, così anche Gesù impersona per gli uomini e i demoni la stessa regalità del Padre cui egli è perfettamente obbediente»¹³.

La fede della Cananea è ancora più sorprendente. Passando Gesù nelle regioni di Tiro e Sidone, la donna gli gridava dietro: «Pietà di me, Signore, Figlio di Davide: mia figlia è crudelmente tormentata da un demone». Al netto rifiuto di Gesù di liberare sua figlia, ella, con argomenti stringenti e ripresi dallo stesso registro linguistico del «Figlio di Davide», riesce a contraddirlo e gli fa cambiare atteggiamento nei suoi confronti! La donna, infatti, non solo crede in Gesù Messia d’Israele (venuto a portare «il pane dei figli») e nel suo potere sui demoni, ma è anche convinta che la sovrabbondanza del dono di Dio operante in lui oltrepassi le barriere ideologiche e confessionali giudaiche, per riversarsi gratuitamente persino sui pagani (i «cani domestici»).

C’è ancora un’ultima invocazione pre-pasquale rivolta al Nazareno, che merita particolare attenzione: è quella di uno dei malfattori appesi sulla croce insieme a lui (il cosiddetto “buon ladrone”). Egli, infatti, consapevole del suo peccato e dell’innocenza di Gesù, esprime un tipo di fede che era venuta meno anche nei Dodici, essendo tutti fuggiti abbandonando il loro Pastore (cf. *Mc* 14,27.50): «Gesù, ricordati di me quando verrai nel tuo regno» (*Lc* 23,42). Anzitutto il malfattore riconosce nell’uomo crocifisso accanto a lui il Salvatore, e questo proprio chiamandolo direttamente col suo nome: «Gesù», che vuol dire «JHWH salva» (cf. *Mt* 1,21). Quindi, manifesta una fede capace di superare lo scandalo della morte: egli crede, infatti, che un giorno Gesù tornerà per instaurare il suo Regno. Infine, confida nella sua infinita misericordia: Gesù si ricorderà anche di un malfattore come lui, per renderlo partecipe della vita eterna.

L’analisi di queste invocazioni pre-pasquali, rivolte all’Uomo di Galilea da personaggi “minori” del vangelo che si trovano in una situazione di “marginalità”, di “irregolarità”, di “estraneità”, o addirittura di “maledizione” (cf. *Gal* 3,13), ci ha rivelato una situazione paradossale: Gesù ha trovato una fede autentica e profonda laddove non la cercava, mentre essa non si riscontra proprio dove sarebbe più logico trovarla: nei capi religiosi, nei dotti e sapienti, nella sua patria, tra i suoi parenti e perfino nei Dodici¹⁴. La fede di queste persone, dunque, lungi dall’essere

¹¹ Cf. D. FORTUNA, *Op. cit.*, pp. 364-373.

¹² Anche se il termine *pais* può essere tradotto tanto figlio quanto servo, in Matteo è preferibile *figlio* (cf. *Lc* 7,2-10 e *Gv* 4,46-54).

¹³ Ivi, p. 367.

¹⁴ Cf. P. RICCA, «“Quando il Figlio dell’uomo verrà, troverà la fede sulla terra?” (*Lc* 18,1-8)», in *SECRETARIATO ATTIVITÀ ECUMENICHE*, a cura di, «*Se aveste fede quanto un granello di senape...*». *Atti della XLII sessione di formazione ecumenica, Chianciano Terme, 23-29 luglio 2005*, Ancora, Milano 2006, pp. 157-165. La fede prepasquale dei Dodici, in realtà, era giunta a riconoscere in Gesù il Messia, ma proiettando in lui attese e modalità attuative che non

sottostimata, va considerata quale espressione di quell'infallibile *sensus fidei* del popolo di Dio¹⁵, che nella sua semplice certezza riconosce in Gesù l'unico «mediatore tra Dio e gli uomini» (1Tm 2,5) e l'unico Nome nel quale ci è donata la salvezza (cf. At 4,12).

E che ne è stato poi dei Dodici, delle donne che lo avevano seguito fin dalla Galilea e dei fratelli del Signore (cf. At 1,14)? Illuminati dagli eventi pasquali, ritornati alla fede (cf. Lc 22,32) e fortificati dalla presenza dello Spirito di Cristo (cf. Mt 28,20; Fil 1,19), essi continueranno ad invocarlo come Bartimeo, per avere luce sul loro cammino; a “toccare” il suo corpo risorto come l'emorroissa, per ottenere guarigione e salvezza, a intercedere per gli uomini bisognosi di liberazione come il centurione e la Cananea, a confidare nel suo perdono e attendere il Suo ritorno come il buon ladrone; lo invocheranno ancora nei momenti drammatici, quando la “barca di Pietro” sembrerà affondare (cf. Mc 4,35-41)... Ma con una sostanziale novità: essi ormai sanno che Gesù, innalzato alla destra del Padre (cf. At 2,33), ha ricevuto il nome di “Signore”, un nome al di sopra di ogni altro nome, di fronte al quale tutte le potenze devono piegarsi: “*Kýrios*” sarà così il titolo usuale con il quale i discepoli invocheranno per ogni generazione il «*Signore Gesù Cristo*» (cf. Fil 2,11 e 1Cor 8,6)¹⁶.

L'esperienza di fede post-pasquale dei discepoli del Signore si riflette anche in altre invocazioni molto belle presenti nel vangelo di Giovanni¹⁷. Gesù è invocato come Fonte di vita eterna: «Signore, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete...» (Gv 4,15); come la vera manna discesa dal cielo: «Signore, dacci sempre questo pane» (Gv 6,34); come la Risurrezione e la Vita: «Signore, guarda: colui che ami è malato» (Gv 11,3); come Figlio unigenito, che rivela il volto del Padre: «Signore, mostraci il Padre e ci basta» (Gv 14,8).

Ma, in ultima analisi, quello che la Chiesa post-pasquale cerca in ogni sua invocazione è Gesù stesso, è la piena comunione con Lui. Rispondendo alla Sua domanda: «che cercate?», Andrea e l'altro discepolo lo esprimono chiaramente sin dall'inizio: «*Rabbi*, dove dimori?» (Gv 1,38). E la madre di Gesù (divenuta madre della comunità giovannea: cf. Gv 19,25-27) intercede dicendo: «non hanno più vino» (Gv 2,3), affinché suo Figlio si manifesti ai discepoli quale Sposo messianico (cf. Gv 2,9-11). Se i Greci dicono: «vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21), ancor più Tommaso vuole toccare le sue piaghe per credere: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò» (Gv 20,25). Tali parole non vanno intese come espressione di un'ostinata incredulità, ma come invocazione di un amore appassionato per «il mio Signore e il mio Dio» (Gv 20,28), cui non basta che altri gli parlino di Gesù, perché brama un incontro diretto con Lui.

Questo vivo desiderio di Gesù diventa ardente nel libro dell'Apocalisse, fino all'ultimo grido che la Chiesa, finalmente pronta per la nuzialità escatologica e sostenuta dallo Spirito paraclito, rivolge al suo Sposo: «*Maranà tha*, vieni, Signore Gesù» (1Cor 16,22 e Ap 22,17.20). Come la

corrispondevano ai disegni di Dio (cf. Mc 8,29). Tuttavia anche questa «piccola fede» (cf. Mt 6,30; 8,26; 14,31; 16,8; 17,20) crollerà al momento della prova.

¹⁵ Su questo infallibile «istinto della fede» cf. PAPA FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 119.

¹⁶ È significativo il fatto che spesso Matteo sostituisca o aggiunga il vocativo *Kýrie* ai termini usati da Marco nelle invocazioni rivolte a Gesù (cf. Mc 4,38//Mt 8,25). Per approfondire, cf. L.W. HURTADO, *Signore Gesù Cristo. La venerazione di Gesù nel cristianesimo più antico*, I-II, Bibbia Supl. 32,33, Brescia 2006, 2007.

¹⁷ Per una corretta interpretazione del quarto vangelo (in fin dei conti, anche dei sinottici) bisogna tener presente il principio di doppia lettura o lettura simbolica. Il vangelo di Giovanni, infatti, ha origine dalla testimonianza oculare del “discepolo che Gesù amava”, reinterpretata e arricchita per decenni da lui e dalla sua “scuola”, alla luce degli eventi pasquali, delle diverse situazioni vissute dalla comunità e confidando nell'assistenza dello Spirito “Paraclito”: Egli fa ricordare le parole di Gesù e guida alla piena comprensione di esse (cf. Gv 14,26; 16,12-13). Per tale motivo nel Vangelo ci sono due piani di lettura (quello storico e quello teologico): è sempre di Gesù che si parla, ma il racconto del Nazareno è in ogni momento anche “simbolico” del Risorto, cioè di Colui che è ora glorificato presso il Padre ed è presente nella comunità dei credenti come fonte di vita eterna. Cf. X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2007. Sull'origine e formazione dei vangeli cf. DV 18-19.

sposa del Cantico dei cantici, ella ormai sembra invocare: «Che egli mi baci con i baci della sua bocca!» (Ct 1,2)¹⁸.

Io credo che questo fuoco d'amore non si sia mai spento. Nascosto nel segreto di ogni creatura, che il Padre vuole «ricapitolare in Cristo» (Ef 1,10), continua a covare sotto la cenere di tanti cuori «affaticati e oppressi» (Mt 11,28) come un desiderio immenso, una sete ardente, un gemito inespresso (cf. Rm 8,26), finché il soffio dello Spirito non lo riaccenda con potenza quando risuona una voce così antica e così nuova: «Sta passando Gesù il Nazareno» (Lc 18,37). Quando si ascolta un tale annunzio, infatti, torna a brillare la luce nelle tenebre e si ripresenta l'Oggi della salvezza¹⁹ per ogni nostra «Galilea delle genti» (Mt 4,15).

Ma in che senso possiamo dire che Gesù il Nazareno *oggi* passa in mezzo a noi? In che modo si fa per noi *corporealmente* presente come lo è stato per il cieco di Gerico, la donna emorroissa o il buon ladrone? Dove possiamo incontrarlo per ricevere ancora la sua *dynamis* che guarisce e salva?

Ce lo insegna il Catechismo della Chiesa Cattolica: «I misteri della vita di Cristo costituiscono i fondamenti di ciò che, ora, Cristo dispensa nei sacramenti mediante i ministri della sua Chiesa, poiché “ciò che era visibile nel nostro Salvatore è passato nei suoi misteri”²⁰. “Forze che escono” dal Corpo di Cristo, sempre vivo e vivificante, azioni dello Spirito Santo operante nel suo Corpo che è la Chiesa, i sacramenti sono i “capolavori di Dio” nella Nuova ed Eterna Alleanza» (nn. 1115-1116).

I sette sacramenti sono dunque la nuova modalità e il luogo in cui Gesù si dona totalmente agli uomini nella sua corporeità risorta – senza per questo voler escludere gli altri modi con cui Dio si comunica a noi. In essi si realizza quanto dice san Paolo: «Il corpo è... per il Signore e il Signore è per il corpo» (1Cor 6,13)²¹.

Così avviene nel *Battesimo*, il cui segno fondamentale è la totale immersione del nostro corpo nell'acqua battesimale. In 1Cor 12,12-13 Paolo ce ne spiega il significato: «Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra e tutte le membra del corpo, essendo molte, sono un corpo solo, *così anche il Cristo*. E in realtà noi tutti, per mezzo di (*en*, con valore strumentale) un solo Spirito, siamo stati *immersi dentro* (battezzati *eis*) un solo corpo». In altre parole, il Corpo risorto di Cristo preesiste alla Chiesa e, attraverso il battesimo, noi tutti veniamo immersi e trasformati in Lui per diventare membra del suo corpo²².

Sul fondamento del battesimo, gli altri sacramenti alimentano, risanano e consolidano l'inserzione del nostro corpo in quello del Risorto. Nell'*Eucarestia*, per esempio, il suo Corpo dato per noi diventa alimento che ci assimila e ci conforma a Lui, in modo che il nostro corpo, abitato dall'amore di Cristo, risplenda sempre più come «santuario di Dio» (1Cor 3,16). E tutto ciò nonostante la nostra debolezza e indegnità. Per questo, sin dall'inizio della Messa, ripetiamo la stessa invocazione dei personaggi evangelici: *Kýrie, eléison* e, prima di ricevere l'Eucarestia, la

¹⁸ Cf. L. PEDROLI, *Dal fidanzamento alla nuzialità escatologica. La dimensione antropologica del rapporto crescente tra Cristo e la Chiesa nell'Apocalisse*, Cittadella editrice, Assisi 2007. Per un'interpretazione esegetico-tipologica del Cantico dei Cantici, si veda C. ROCCHETTA, *Il Cantico dei Cantici. Polifonia di tenerezza sponsale*, EDB, Bologna 2016.

¹⁹ Cf. Lc 2,11; 4,21; 5,26; 19,9; 23,43.

²⁰ SAN LEONE MAGNO, *Sermones*, 74, 2: PL 54, 398A.

²¹ Cf. C.M. MARTINI, *Sul corpo*, Centro Ambrosiano, Milano 2000, pp. 73-110. «Il Cristianesimo è tutto fondato sul corpo che Cristo ha assunto: è la religione del Logos incarnato, della Parola che si fa uomo. Esso è proiettato sul corpo del cristiano, che viene immerso nell'acqua del battesimo e poi accompagnato lungo i diversi momenti della vita, fino all'ultima malattia e alla morte, come preludio della risurrezione del corpo. Questo corpo del cristiano vive per la sua inserzione nel Corpo di Cristo risorto e diviene membro del grande Corpo di Cristo che è la Chiesa. Dunque il cristianesimo ha al centro un corpo che nasce, cresce, comunica, si riproduce, si dilata, soffre, si ammala, guarisce, muore; perché è nel farsi del corpo che vive la Parola. E tutte le varie fasi del mio corpo hanno un significato, una “parola” alla quale rimandano. Questa parola viene detta dai *sacramenti* della Chiesa» (Ivi, pp.76-77).

²² Anche in Rm 6,3-11 Paolo presenta il battesimo come un'immersione rituale nella morte e risurrezione di Gesù, che significa ed attua la piena compartecipazione mistica ed esistenziale del credente alla morte ed alla vita nuova di Cristo.

supplica del centurione: «O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato»²³.

Nell'*Unzione dei malati*, «Gesù continua a fare quello che faceva con i malati quando era sulla terra, quello che ha raccomandato di fare ai discepoli: “Curate i malati e dite loro: si è avvicinato a voi il regno di Dio” (Lc 10,9)». Con questo sacramento «viene significata e conferita la grazia del Risorto, a sottolineare che Cristo fa suo il mio corpo malato: lo alleggerisce del peso delle sofferenze, lo risana spiritualmente e fisicamente, lo corrobora, mi conforta, avvolge di perdono pieno di amore i miei peccati, mi permette di capire il senso del dolore alla luce della Passione a cui mi unisce»²⁴.

Con il sacramento del *Matrimonio* Gesù assume nel suo Corpo risorto e consacra con il suo Spirito quella comunione d'amore degli sposi, che li fa diventare «una sola carne» (cf. *Gen* 2,24)²⁵. Con tutto il loro corpo e la loro sessualità, dal livello biologico e organico a quello relazionale e spirituale, essi diventano segno visibile dell'Alleanza sponsale tra Cristo e la Chiesa (cf. *Ef* 5,22-33), cellula fondamentale del popolo di Dio e presenza viva di quel Corpo donato per sempre nella quotidiana fecondità di un amore senza riserve²⁶.

Bastano questi esempi per dimostrare come lo stesso Gesù di Nazaret che «passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo» (*At* 10,38), oggi viene a noi risorto nei sacramenti della Chiesa. E poiché Gesù non è venuto per i sani, ma per i malati (cf. *Mc* 2,17), questi sacramenti, come l'Eucarestia, non sono «un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli»²⁷.

Quali «conseguenze pastorali» possiamo trarre da tutto ciò, in quanto «servitori (*huperētēs*) di Cristo e amministratori dei misteri di Dio» (*1Cor* 4,1)? Penso che la duplice reazione della folla al grido del cieco di Gerico, prima e dopo la chiamata di Gesù (cf. *Mc* 10,48-49), raffiguri due possibili modelli di chiesa:

«E molti lo rimproveravano perché tacesse». Questa è la chiesa dogana, la chiesa dalle porte chiuse, che si ripiega sulle proprie sicurezze e «opta per la rigidità autodifensiva», che considera il deposito della fede un “tesoro geloso” (cf. *Fil* 2,6) da proteggere e si chiude al grido dei poveri e dei peccatori.

«Coraggio! Alzati, ti chiama». Questa è la Chiesa in uscita, che sa «accompagnare chi è rimasto al bordo della strada» e non ha altra ricchezza da donare che il Nome di Gesù (cf. *At* 3,6)²⁸; è la Chiesa dalle porte aperte che non respinge nessuno, perché sa che nessuno viene a Gesù se non lo attrae il Padre suo (cf. *Gv* 6,37.44)²⁹.

Sta a noi scegliere che tipo di chiesa vogliamo essere.

Intanto il Figlio dell'uomo continua a passare lungo le strade delle nostre periferie esistenziali per cercare e salvare quanti sono perduti (cf. *Lc* 19,10). «Ancor oggi, come buon samaritano, viene

²³ Nella Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo, invece, si riprende la supplica del buon ladrone: «Ricordati di me, o Signore... quando verrai nel tuo regno».

²⁴ Ivi, p. 108. Considerando tali benefici, il Card. Martini auspica che la pratica dell'unzione degli infermi diventi più frequente nella Chiesa. Cf. C.M. MARTINI, *Dio ci risana con il suo amore. Sacramenti e preghiera*, In dialogo, Milano 2017, pp. 41-49.

²⁵ Tutto ciò che lo Spirito creatore suscita all'interno del Corpo di Cristo è Cristo.

²⁶ Cf. C. ROCCHETTA, *Senza sposi non c'è chiesa. Nuove vie di pastorale per/con la famiglia*, Edizioni Porziuncola, Assisi 2018.

²⁷ PAPA FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 47, che cita in nota Sant'Ambrogio: «Devo riceverlo sempre, perché sempre perdoni i miei peccati. Se pecco continuamente, devo avere sempre un rimedio».

²⁸ «Sono convinto che Gesù è quanto di meglio abbiamo nella Chiesa e quanto di meglio possiamo oggi offrire alla società moderna [...] quanto di meglio l'umanità abbia dato» (J.A. PAGOLA, *Gesù. Un approccio storico*, Borla, Roma 2009, p. 5).

²⁹ Cf. PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, nn. 45-49. Anche nell'*Amoris laetitia*, papa Francesco prende le distanze da un atteggiamento ecclesiale che induce a giudicare le persone in base alla loro situazione considerata “irregolare”. A questa logica di emarginazione e condanna, il Papa oppone la logica evangelica dell'inclusione e reintegrazione (cf. nn. 296-297).

accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza» (Prefazio comune VIII; cf. *Lc* 10,34). Infine bussava, con umile tenacia, alle porte dei nostri cuori autosufficienti e disperati, per invitarci alla comunione con Lui e donarci la gioia della sua salvezza (cf. *Ap* 3,14-22)³⁰.

Daniele Fortuna

³⁰ Si veda il concetto integrale di salvezza nella recente Lettera *Placuit Deo* della CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE.